

La siccità in Sicilia nel XVI secolo

Di un volume in cui sottopongo a revisione con criteri non tradizionali alcuni fatti della storia siciliana del sec. XVI e specialmente le due rivolte del 1516 e del 1517, che vanno sotto il nome la prima di rivolta antimoncada e la seconda di rivolta Squarcialupo contro il Vicere Monteleone, nonché la cosiddetta congiura dei fratelli Imperatore, fa parte integrante un capitolo sull'economia siciliana tra il finire del sec. XV e il primo quarto del XVI.

In questo non poteva mancare un lungo excursus sull'agricoltura e dovevo quindi necessariamente imbartermi di nuovo nella siccità, che avevo già intuito in precedenza ma che non avevo immaginato tanto lunga e grave.

Poiché il paragrafo sulla siccità può leggersi anche da solo ed agita un problema che vorrei sottoporre a tutti gli studiosi di storia dell'agricoltura italiana, lo pubblico nella sua prima stesura riservandomi di integrarlo in seguito, se del caso, con nuovi documenti.

Tutti i documenti citati appartengono all'Archivio di Stato di Palermo.

* * *

Alla morte di Alfonso il Magnanimo sembrava che, acquetate le cose di Napoli, la Sicilia potesse godere finalmente di qualche anno di pace e di riposo finanziario ed economico. Invece la rivoluzione catalana, la ripresa espansiva della Francia, il risveglio musulmano, l'impresa di Granata e l'espulsione degli ebrei, l'ingresso in Mediterraneo delle navi biscagline in servizio commerciale o con compiti piratici, infine lo sviluppo rapidissimo dello zuccherificio madeirense e portoghese, concomitante con una recessione dello zuccherificio siciliano, crearono una situazione aggrovigliata che pose in gravissime difficoltà l'economia siciliana. Lo sviluppo del setificio messinese non bastò a riportare l'equilibrio.

Non è stata scritta ancora una storia dell'economia siciliana tra la fine del XV e il primo quarto del XVI secolo, ma alcuni fatti molto gravi sono noti ed è facile reperirli.

Le richieste del Parlamento Siciliano, tramutate nei Capitoli di re Ferdinando, sono esplicite e non hanno bisogno se non di un commento; vale a dire che, per quanto riguarda lo zucchero, si trattò di una recessione di breve durata o forse piuttosto di uno spostamento delle culture di canne verso est alla ricerca di acqua, e quindi, vorrei dire, di una crisi di riorganizzazione.

Infatti, nonostante la produzione atlantica, lo zucchero siciliano continuava ad avere un mercato, se non altro interno e italiano; e la crisi dalla quale fu colpito fu dovuta alla siccità nei luoghi di produzione tradizionali dei dintorni di Palermo: e prova ne sia che nuove colture vennero subito impiantate o riprese dove l'acqua era disponibile, e funzionarono per tutto il '500, da Trabia alla pianura di Bonfornello, a quella di Militello e via via sino alla provincia di Catania (1).

Ciò non toglie che lo zuccherificio palermitano o degli immediati dintorni di Palermo versasse realmente in gravissime difficoltà a cavallo tra i due secoli, con tutte le conseguenze non soltanto a danno dei proprietari, degli imprenditori e dei mercanti, ma altresì dei semplici coltivatori ed operai, ai quali venne a mancare una massa salariale rispettabile: lo zuccherificio era l'unica attività che distribuisse salari continuativamente per dodici mesi l'anno.

E' stato dimostrato che nella seconda metà del '500 un solo trappeto da zucchero richiedeva in un anno 25.000 giornate lavorative (2) e si trattava di uno dei trappeti di Ficarazzi, esistenti già nel sec. XV. Nei soli dintorni di Palermo vi erano stati trappeti a Partinico, Carini, Ficarazzi (tre), la Milicia, S. Nicolò, Brucato, Roccella... Nove trappeti, forse non tutti della potenzialità di quello studiato dal Rebora, ma che pure tutti insieme rappresentavano molte decine di migliaia di giornate lavorative. La crisi dello zucchero aveva dunque ripercussioni vaste e gravi; dei nove summenzionati, sappiamo che quelli di Carini, della Milicia (dei Bellacera) e di San Nicolò (dei Crispo) non lavoravano all'inizio del XVI secolo; quelli di Ficarazzi avevano attraversato situazioni molto difficili alla fine

del secolo precedente, e vi avevano rimesso somme favolose gli Alliata, i Del Tignoso, gli Emiliano veneti, i Campo baroni di Mussomeli...

Tra i capitoli del Regno pubblicati nella nota edizione del Testa, quello che porta il n. LXXXVI di re Ferdinando, del 1514, ammetteva che da infinito tempo lo zuccherificio si era perduto e ne attribuiva la colpa all'eccessivo dazio sull'esportazione, domandando che questo venisse ridotto a metà per un decennio, con la promessa che ciò avrebbe procurato una rinascita di quell'industria. Il re concesse la riduzione, accompagnata però da uguale riduzione della gabella delle cannamele, che apparteneva ai Ventimiglia.

Il capitolo XCI, constatato che il denaro usciva dal regno a causa dell'importazione di panni, seterie e berretti, domandava al re un prestito di 15.000 fiorini, pari a tre tande del donativo che la città di Palermo avrebbe dovuto pagare; il rimborso sarebbe decorso dal quarto anno in poi, a 3000 fiorini l'anno; e ciò per finanziare una nuova industria di panni, sete e berretti.

I due capitoli, evidentemente a richiesta della città di Palermo, rispecchiano appunto la situazione palermitana, giacché proprio allora andava sviluppandosi un'industria della seta a Messina. Nel 1520 le due richieste vennero ripetute; alla prima Carlo V rispose che avrebbe provveduto quando il decennio concesso da Ferdinando fosse scaduto; e la cosa finì così.

Il fatto più importante è forse questo: che il capitolo LXXXVI di Ferdinando del 1514 era stato preceduto da un altro capitolo presentato al Parlamento del 1508 e che non aveva avuto corso. Il Regno, premesso che erano venuti a mancare molti « arbitrii », cioè attività produttive, e specialmente quello dello zucchero, e che pertanto la relativa gabella sulla esportazione era ridotta a nulla, propose di abolirla e di raddoppiare invece la gabella sull'importazione dello zucchero forestiero. Il re aveva risposto: « providebit »; ma non aveva provveduto forse perché non poteva danneggiare gli zuccherieri di altri domini spagnuoli.

Un successivo capitolo aveva rilevato che prima della conquista di Napoli da parte di Ferdinando il Cattolico, vi era stata libertà di commercio fra la Sicilia e il regno di Napoli, dietro pagamento dei soliti diritti. Ora invece il sale a Napoli

era divenuto oggetto di monopolio e il sale siciliano vi era praticamente vietato, con danno di molti baroni e gentiluomini siciliani proprietari di saline. E ciò era assurdo, essendo unico il sovrano. Il re rispose: « providebit » (3). Il conte di Cammarata era appunto proprietario di saline o, per essere più precisi, delle maggiori miniere di salgemma che vi fossero in Sicilia; ed anche questo episodio, ignorato sino ad oggi, sta nel retroscena delle rivolte e concorre a giustificare l'atteggiamento del conte di Cammarata nella congiura Imperatore.

E' così dimostrato che il disagio economico grave vigeva in Sicilia da molti anni quando i tumulti scoppiarono. E quella questione del sale meriterebbe un approfondimento.

Se poi ricordiamo alcuni singoli aneddoti di storia bancaria, ci persuadiamo della gravità del disagio. Nel 1491 era fallito a Palermo il banco di Pietro Aglata e il banco dei fratelli Rigio aveva chiesto un concordato (4). Lo stesso Guglielmo Aiutamicro, a fine secolo il maggior banchiere di Palermo, cede in qualche modo l'azienda al suo « detemptor » o gestore Battista Lambardi (5), commercia in grano e fa il barone di Calatafimi, benché Simone Aiutamicro continui gli affari di denaro. Ad un certo punto, anche il banco degli eredi del Lambardi (divenuto non sappiamo quando titolare del banco) fallisce nel 1513 o 1514, non resistendo alla crisi del 1511 ed alla siccità (6).

Per sottolineare il crollo della vecchia economia, narro un nuovo aneddoto pieno di significato se si pensa che per tutto il XV secolo i Pisani avevano avuto a Palermo il monopolio bancario.

Il 18 settembre 1491, viene stipulato un doppio contratto nuziale tra Aloisio Sanchez di 13 anni e Sicilia Agostì e tra Andrea Agostì di 9 anni e Isabella Sanchez (7). I genitori erano Aloisio Sanchez, anima nera di Ferdinando il Cattolico, che con i suoi affari di frumento con la Barberia aveva fatto fallire Pietro Aglata e si avviava a diventare Protonotaro del Regno di Sicilia, barone di Motta S. Anastasia, amministratore dei beni dei Gioeni, eccetera; e Pietro Agostì, Maestro Razionale di Sicilia. Due spagnuoli.

Il 6 febbraio 1492 Aloisio Sanchez e Pietro Agostì fanno compagnia con Ambrogio Levit (8) per tre anni e gettano le

fondamenta di quello che sarà chiamato per oltre un ventennio il banco Sanchez e Levi (ma il primo documento lo chiama Levit). Fiorini 6000 di capitale posti dai due Spagnuoli, 2000 da Ambrogio che governerà l'azienda. La ragione sociale, che non comparirà mai, dovrebbe essere: Pedro e Geronimo Sanchez e compagni. Pedro sarebbe il figlio di Giovanni di Giovanni Sanchez e Gerolamo il figlio di Luigi di Giovanni Sanchez. Il denaro ovviamente proveniva da quel Sanchez che era stato per anni Tesoriere Generale di Ferdinando. Il banco può essere fallito pure intorno al 1516, ma quel che qui interessa sottolineare è l'origine non mercantile del capitale, l'iniziativa spagnuola, la iniziativa di gente che si nasconde dietro il « governo » di un probabile ebreo lombardo convertito e dietro una ragione sociale che mette innanzi due bambini, ma che si riserva di far avere al banco gli affari più lucrosi col governo.

Tra le troppe componenti della *fin de siècle*, non si dimentichi la riforma monetaria del 1490. In Sicilia circolavano monete d'oro africane alle quali si era dato valore legale con una marcatura speciale, e monete d'argento napoletane di vecchio conio, gigliati e coronati; i gigliati avevano avuto corso al cambio di banco di un tarì ciascuno ed i coronati di un tarì e 2 grani. Nel 1490, ordinando di versare alla zecca le monete d'argento napoletane per coniare le aquile, venne stabilita la tariffa di 3 onze per ogni libbra di peso (9), che implicava una svalutazione prossima al 20%. I banchi non erano pronti ad affrontare una simile perdita; il banco di Pietro Aglata, per un piccolo deposito del governo, riuscì ad addossare la perdita alla Tesoreria; altri banchi addossarono la perdita alla clientela, sotto la finzione giuridica del deposito: appunto il banchiere Lambardi quale gestore del banco Aiutamicristo, su un deposito di 33 onze in gigliati e coronati effettuato 4 e 3 anni prima, pretendeva di apportare una decurtazione di 6 onze: il cliente protestava che il banco aveva impiegato quelle monete al corso precedente la tariffa, e che pertanto gli doveva 33 onze e non 27 sole (10). Come sia finita la lite ci interessa poco; il fatto è che la riforma della monetazione significò, per coloro che avevano depositato o tesaurizzato argento napoletano, una perdita tra il 28 e il 20% in moneta di conto. La perdita poteva essere inferiore soltanto per chi, disponendo di forti quantità,

le faceva riconiare in aquile a 88 pezzi per libbra: veniva a perdere ancora 2 tarì per libbra se cambiava l'aquila a un tarì; ricavava da una libbra onze 3.6.16 se cambiava le aquile in piccoli a tarì uno e grani due.

Se vi sia stata speculazione da parte di qualcuno non sappiamo; dubito comunque di una speculazione in grande stile, almeno a Palermo, poiché l'insistenza dei banchieri palermitani a cautelarsi addossando la perdita ai depositanti, fa pensare che la speculazione non fosse possibile o non fosse di entità tale da compensare le perdite.

Se poi facciamo riferimento ai prezzi del grano, assistiamo ad un fenomeno grave (prezzi in tarì per salma generale).

1500	10	1510	13	1520	17
1501	14	1511	12	1521	21
1502	15	1512	12	1522	—
1503	17	1513	13	1523	17
1504	—	1514	14	1524	14
1505	20	1515	16	1525	14
1506	15	1516	15	1526	15
1507	19	1517	16	1527	19
1508	—	1518	16	1528	24
1509	16	1519	16	1529	26

Sono prezzi ufficiali, fissati dall'università di Palermo per le obbligazioni da massaro a mercante, da soddisfare dopo il raccolto (11). Non mi nascondo tutte le obiezioni che possono muoversi contro i prezzi ufficiali e non voglio pronunziarmi sulla aderenza di essi ai prezzi di mercato. Così come sono, li ritengo validi per dimostrare che i prezzi del frumento non discesero mai più ai livelli del secolo precedente; e che il periodo delle rivolte e della congiura — 1516 a 1523 — è anche un periodo di alti prezzi. Ammesso, giacché ai nostri fini è lecito ammetterlo, che l'andamento dei prezzi del grano in Palermo rispecchi l'andamento di essi in tutta l'isola, abbiamo un elemento di valutazione della congiuntura. Quanto alla validità della serie dei prezzi, sottolineo soltanto che la punta del 1521 (tarì 21), coincide con una siccità ben documentata e ciò costringe a ritenere che la curva dei prezzi ufficiali sia analoga alla curva dei prezzi reali.

Della realtà economica, base della realtà finanziaria, si rese perfettamente conto il Vicere Monteleone il quale inviò a Carlo V un bilancio del Regno che purtroppo non possediamo, dal quale risultava che il Tesoro non disponeva di denaro, che era necessario ricorrere ad un prestito per armare le galere, che la Secrezia di Catania non rendeva, che l'introito di quella di Palermo bastava appena per il Castello (forse voleva dire per i regi Castelli), che soltanto quella di Messina assicurava ancora un reddito (non si parla di quella di Siracusa che apparteneva alla regina) (12).

Ed anche alcuni privati scrissero con molta chiarezza ma le loro parole non sono giunte ancora fino alla Storia. Nel 1519 Pietro Mirulla e figli di Messina, appartenenti ad una famiglia che aveva tenuto banco nel XV secolo, dichiaravano di esser stati in passato grandi mercanti, ma ora erano carichi di debiti perché non riuscivano a riscuotere né crediti né censi e dal 1516 erano mezzi falliti (13).

Vi è un documento, perfettamente datato e con nomi ben precisi, che ho già citato e che cito di nuovo perché da esso prende le mosse una serie di indagini sulle condizioni naturali della Sicilia negli anni di cui ci occupiamo.

Il 24 marzo del 1515 Gian Luca Squarcialupo prendeva in enfiteusi un terreno situato alla Milicia, a levante di Palermo; erano 10 salme in cui avrebbe dovuto impiantare un vigneto nuovo; i concedenti ricordavano che in quel terreno il loro padre Anfusio Bellacera aveva sempre coltivato canne da zucchero e che, da alcuni anni, per mancanza d'acqua, essi avevano dovuto sospendere tale cultura. In realtà Anfusio Bellacera nel 1491 aveva ottenuto licenza di costruire in quel terreno una torre a difesa delle culture di canne (14). Dunque la siccità grave era intervenuta tra il 1491 e il 1515, diciamo meglio tra il 1491 e il 1510. Si noti tuttavia che se un Bellacera se n'era andato a coltivare canne sino alla Milicia, relativamente lontano da Palermo, poteva averlo fatto soltanto perché alla ricerca di acqua.

E' questo il documento più esplicito che abbiamo sulla siccità, nel quale è indicato anche uno degli effetti, cioè il mutamento di cultura, conseguente non già ad una siccità sporadica di un solo anno, ma bensì ad una siccità protratta per molte

stagioni di cultura, la quale aveva fatto sì da obbligare i proprietari a rinunciare per sempre alle canne da zucchero.

Le canne avevano un ciclo di sviluppo primaverile-estivo ed avevano bisogno di irrigazione fino alle soglie dell'autunno: dunque quella siccità consisteva nella mancanza di pioggia da marzo o da aprile in poi; e nella mancanza o insufficienza di pioggia o neve invernale che alimentasse le sorgenti in primavera e in estate.

Nel 1515 troviamo il documento più esplicito; ma altri ne troviamo anche prima e fino al 1522, dato che non intendo portare l'indagine fino alla siccità, pure ben documentata, della metà del sec. XVI.

Nel 1475 la popolazione di Sutera lamenta la sterilità e i « siccarizi » degli anni precedenti; e la terra di Sortino è costretta a cercare frumento, per cui il barone vende una rendita di 30 onze annue onde averne 300 per aiutare i vassalli (15).

Nel 1490 la cittadina di Geraci, del marchesato di Enrico Ventimiglia, temporaneamente amministrato dalla regia corte, chiede di poter imporre una colletta per costruire un abbeveratoio, giacché manca l'acqua (16). Geraci è a 1077 metri di altitudine.

Il 26 agosto 1494 e il 23 agosto 1497 vengono mandati commissari in tutto il regno a cercare frumento, perché i due raccolti sono stati miserrimi (17).

Il 31 maggio 1497 il Vicere La Nuça approva l'accordo tra il conte di Cammarata e i vassalli, per cui questi sono autorizzati a macinare altrove tra giugno e settembre, mancando l'acqua per i mulini (18). Se uno speciale accordo è intervenuto, vuol dire che *prima* vi era acqua bastevole per macinare anche in estate.

In settembre 1508 i tre Bracci del Parlamento domandano l'aumento dei prezzi della carne, perché il calmiere è stato fissato quando « le stagioni erano più fertili » e non vi erano state ancora le morie di bestiame.

In maggio 1509 la città di Agrigento, alla vigilia del raccolto, dispone di appena 28 salme di frumento e domanda provvedimenti immediati perché il raccolto si annunzia minimo e tutte le masserie di marina e di montagna sono perdute per la siccità (20).

Ancora in settembre 1509 Agrigento torna a lamentarsi per-

ché vi è « sickità », accadono incidenti tra la folla accalcata alle fontane; la popolazione domanda l'uso libero di tutte le acque e dei pozzi e il riattamento della sorgiva nel vallone Fontana Vecchia di cui il proprietario vieta l'uso (21).

Manca l'acqua a Naro; la fontana Mugarresu è rotta ed è necessario ripararla (22). L'acqua manca altresì a Messina, Termini progetta un acquedotto, Siracusa manca di grano, Sciacca è alla rovina (23).

Licata, assetata allora come oggi, domandò un provvedimento strano: la chiusura dei pozzi che sottraevano l'acqua ai corsi naturali (24).

Pure nel 1511 Polizzi, città situata a 916 metri d'altitudine, si diede la pena e la spesa di cercare una sorgente e di costruire un acquedotto (25). Nel medesimo anno dal porto di Catania non fu esportato abbastanza frumento da pagare gli stipendi ai professori dello Studio (26).

Nel 1519 furono racconciate di nuovo le fontane di Naro (27); Troina, a 1120 metri d'altitudine, costruì fontane e abbeveratoio nel 1522 (28). Mistretta, pure città di montagna a 980 metri, circondata da boschi, è costretta a « chiudere » più di metà dei terreni comuni ed a portare l'acqua in città con un acquedotto; ma la gente ruba l'acqua per irrigare gli orti (29).

Dopo il documento sui vigneti impiantati alla Milicia nel luogo delle canne da zucchero, il più solenne ed ufficiale è una lettera del 29 marzo 1516, scritta dal Vicere Moncada appena fuggito da Palermo, alla città demaniale di Piazza: « per la paupertati in la quali al presenti si trova quistu regno et per la sterilitati di li tempi chi hanno curso » (30). E' un riconoscimento che giustifica la sospensione di gabelle e donativi e dunque — per analogia con quanto si suole fare oggi — è indicativo di disastro nell'agricoltura.

Ma non mancano altri riferimenti che bisogna avere la pazienza di cercare e la fortuna di trovare: Francesco Maurolico, che essendo un matematico era attento ai fenomeni naturali e con grande scrupolo registrò i terremoti, annotò per l'anno 1511: « fu infelice per l'intemperie dell'aria e per la moltitudine delle malattie » (31).

Il pessimo andamento delle tonnare, capace di rovinare le

famiglie della media borghesia palermitana, e che di fatto rovinò gli Squarcialupo, sarà ricordato a proposito di questa famiglia, che fu protagonista di un anno di storia e che gestiva appunto tonnare; cattiva pesca significava minori introiti per le dogane, minore commercio, minore esportazione, minor lavoro per le centinaia di pescatori, salatori, bottai, per tutta la gente minuta che viveva intorno alle tonnare.

Una serie di documenti non solenni, non registrati dai grandi uffici, con il numero copiosissimo di richieste di moratorie e dilazioni e di cessioni di beni motivate da « sterilità di lo tempo », dimostra che i prezzi del grano sopra riportati sono l'indizio di reali raccolti deficienti e di gravi difficoltà economiche. Essi, aggiunti ai documenti già citati che ci parlano esplicitamente di siccità, forniscono un quadro impressionante. Raccolgo un'ampia casistica perché da questa riusciamo a cogliere talvolta gli effetti secondari dell'andamento agricolo e perché per un fatto tanto nuovo, il quale soltanto ora viene sottoposto all'attenzione degli studiosi, è opportuno che il lettore possa formarsi un proprio giudizio indipendente dal mio.

In giugno 1510 vi è un gruppo di moratorie e dilazioni a Patti, Tortorici, Enna: segno che il raccolto va male (32). A Patti, che non è territorio granicolo, il 27 giugno 1510 una salma e 4 tumoli di frumento costano onza 1.5 e vengono dati in cambio di 5 libbre di seta; anche supposto che si tratti della salma grossa della Sicilia orientale, pari a 20 tumoli della salma generale, risulta che una salma generale, circa 225 chili, costa più di 23 tarì (33). Nel feudo Gallidoro in quel di Naro, una masseria viene sequestrata da Francesco e Benedetto Alliata, banchieri palermitani e creditori (34). In un casale Motta in quel di Caltagirone, otto uomini avevano debiti in frumento venduto in anticipo da massaro a mercante; ma « per la malicia di lo tempo et grandi sterilitati » « tri anni si fa » non avevano potuto « ricogliri nenti ymmo loru massarii totaliter perduti et alcuni non recoltu chi havissi potuto pagari la dispisa ». Essi erano « distrutti » (35).

Dopo il raccolto del 1510 le dilazioni richieste furono tante, che molte vennero registrate in riassunto anziché per esteso come era solito.

Ad Ucria ed a Ciminna un tale aveva fatto masseria ven-

dendo il grano in anticipo da massaro a mercante; per la « pessima staxioni » il frumento rese meno di 6 volte il seme ed egli restava in debito di 7 onze verso il mercante e prometteva di saldare al raccolto venturo (36). Dunque non aveva raccolto abbastanza da rimborsare l'anticipo, nemmeno coi prezzi maggiorati per la scarsità.

A Librizzi un tale doveva pagare un giovenco comprato *tre anni prima* per onze 2.15 da soddisfare in frumento; « per la mala annata et sterilitati di lo tempo chi fu per tucto si perdero dicti seminati et non pocti recogliari cosa alcuna » (37). Sterilità a Palermo e dilazioni a Cefalù (38). Mercanti cominciano a fallire a causa degli impegni in frumento e i creditori non riescono a costringere i massari debitori (39). A Rametta nessuno paga debiti perché sono coperti da dilazioni (40).

Ad Occhiolà, allora forse casale dipendente da Caltagirone, alcuni contrassero debiti per coltivare frumento, orzo, lino, canapa; a mala pena hanno raccolto per pagare le spese (41). A Sambuca ed a Lentini non si pagano i debiti in frumento; a Racalbuto vige la fame ed i pochi che hanno frumento non lo vendono (42).

Il raccolto del 1511 non fu meno disastroso, anzi avvenne che i creditori rifiutarono le cessioni di beni, che evidentemente non potevano realizzare, ed accettarono gli obblighi di lavoro a sconto dei debiti (43). A Chiusa una masseria diede appena quanto bastava a pagare l'affitto del terreno; a Sciacca una masseria seccò per il secondo anno consecutivo (44). A Caltabellotta e Sciacca nessuno soddisfa i debiti in frumento; il magazzino dei frumenti di Sciacca è carico di crediti inesigibili; a Caltabellotta un tale lavora per scontare il debito col salario; a Sciacca vengono colpiti due mercanti genovesi che hanno fornito stoffe e roba contro frumento (45). In tal modo, per il meccanismo del commercio in Sicilia, subito il disagio dell'economia siciliana si ripercuote a nord del Mar Tirreno, a migliaia di chilometri.

I debiti immediatamente vanno a colpire anche i facoltosi: a Caltabellotta Andrea ed Antonio Alliata (quest'ultimo già conte di Caltabellotta è rimasto in possesso della castellania e della Secrezia) avevano ingabellato i mulini ma i gabelloti non li pagavano perché, insieme coi mercanti, bloccati nelle

riscossioni dalle dilazioni e moratorie concesse dal Vicere e — penso — anche da tribunali locali (46).

A Corleone un debitore paga mediante il lavoro di un figlio (47). Le dilazioni si estendono a Cammarata, Polizzi, Polina (48). A Chiusa un uomo di una masseria non riceveva salario da 5 o 6 anni (49). La gente comincia a fuggire dalla campagna: da Ciminna dopo il raccolto del 1511 non meno di quattro famiglie (50) le quali ben sanno che la fuga significa rinuncia agli immobili che possiedono nel feudo. E cominciano a fallire i banchi delle piccole città che praticavano appunto le anticipazioni su frumento: il banco di Gerolamo La Rocca a Caltabellotta o Sciacca trascinò in carcere anche il ricco Calogero Perollo (51).

Il barone di Ciminna e Sperlinga, Paolo Ventimiglia, avrebbe voluto fuggire con i suoi vassalli, ma non poteva: si fece tassare il « platto » dalla Regia Gran Corte in 200 onze l'anno, cioè fece cessione di tutte le rendite, meno quella somma che gli occorreva per vivere decorosamente e per pagare le soggiogazioni: ebbene, i creditori prendevano tutto senza lasciargli una briciola (52).

Fallisce il magazziniere del frumento di Licata e i suoi fideiussori fuggono (53). A Sciacca il proprietario di una bottega di panni non riesce a riscuotere (54). La geografia di questo disastro dimostra che erano colpiti i feudi e le terre demaniali, i comuni di montagna e le plaghe tradizionalmente granicole ed esportatrici di migliaia di salme, come Sciacca, Licata, Agrigento.

Il Vicere Moncada aveva l'obbligo di tutelare i poveri contro i ricchi: emanava moratorie e dilazioni che rovinavano i mercanti e, quando si trovò sepolto dalle suppliche, emanò un provvedimento generale bloccando tutti i crediti inferiori a 10 onze: semplicemente era vietato mandare commissari per meno di quella somma. Subito si verificò la corrente inversa di suppliche opposte: erano i creditori, che non sapevano più come fare, anche pei debiti bullali; ne fu colpito tra gli altri anche il Conte di Reggio (55).

I vigneti erano altrettanto mal ridotti: a Sambuca la vendemmia del 1511 fu disastrosa e quella del 1510 era stata col-

pita dalla gelata, tanto che tutte le vigne della contrada non diedero frutto sufficiente a pagare i debiti (56).

Tale gelata coincide quasi con una gelata eccezionale del Po e della pianura lombarda, di cui parla anche il Bandello, e la propongo all'interpretazione degli specialisti poiché pare sia stata seguita da siccità. A Patti il 2 marzo 1512 lamentavano la sterilità « et siccariczo chi fu chi tucti li paysi si arsiro di focu »; in un gregge si salvarono 100 capre su 240 (57).

A Messina un mercante e le dogane erano rovinati dalle dilazioni ed a Palermo la bottega di panni di mastro Nicolò Alliata non smerciava più a causa della sterilità (58).

Ed ecco un altro effetto, che oggi viene camuffato sotto la forma dell'imposta straordinaria sul patrimonio, ma che è sempre il medesimo in tempo di crisi: a Termini occorre costruire un acquedotto, opera difficile che deve anche attraversare un fiume, ed il consiglio dell'università obbliga i facoltosi ad anticipare il denaro (59); a Tortorici i giurati obbligano i facoltosi ad anticipare il denaro pei donativi e non danno modo di rimborsarsi (60); per i debiti dell'università di Sciacca la Regia Gran Corte obbliga personalmente i giurati (61). Poi, quando i « facoltosi » di Erice rifiutano di tenere cavalli pronti per il regio militar servizio — e si trattava della difesa dai Turchi — giunge l'ordine di soprassedere (62).

Il malcontento comincia a manifestarsi: a Mazarino viene soffocato un « minapolio seu rebellioni » ed i beni di un arrestato sono confiscati. Ne fanno le spese i Barresi: Filippo Barresi aveva avuto la dabbenaggine di impegnarsi in fideiussioni e si era rovinato pagando 6000 fiorini; sua moglie Beatrice aveva venduto una vigna proprio a quel ribelle di Mazarino ed aspettava ancora 104 onze che non vide più (63).

Non si osò sopprimere le solite giostre con premi in argento per le feste della città di Palermo (64); ma anche il raccolto del 1512 fu triste; dilazione a Tortorici per « malicia temporis »; a Santa Lucia un creditore è rovinato dalle dilazioni; a Militello Val di Noto un povero vende alcune capre e il compratore invoca la moratoria di 8 anni a favore dei nuovi abitanti di Terranova e non paga (65); altre dilazioni a Milazzo, Messina, Patti, Polizzi (66). A Licata il nobile Bernardo Cali offre ai grossisti di panni catalani il poco grano che ha mietuto nella

sua masseria e li prega di attendere l'anno prossimo (67); un mercante di Messina non paga debiti perché non riscuote crediti (68).

Mentre non può risolvere così gravi problemi ed ha sulle spalle il rifornimento di Tripoli in uomini, vettovaglie ed armi, al Vicere viene demandata una causa ridicola: un tale ha venduto un montone per castrato: e deve occuparsene il rappresentante del sovrano (69).

Anche a Catania i vigneti vanno in malora (70); il conte di Mazarino non riscuote e non paga e un commissario è incaricato di provvedere a riscossioni e pagamenti (71).

Licata sembra sommersa dai debiti per frumento non raccolto, per uve non vendemmiate; Gerardo Bonanno vi si reca quale Vicario, cioè come alter ego del Vicere e con la più ampia libertà di azione (72); a Trapani Andrea Fardella non riscuote perché tutti i suoi debitori godono dilazioni da uno a cinque anni oppure vantano i privilegi dei nuovi abitanti di Siculiana, Augusta o Terranova (73). Un tale di Cefalù è rovinato dalle perdite nella tonnara e nella masseria e per giunta dalla sifilide (74). Persino Giacomo Alliata, barone di Castellammare, che va Stratigoto a Messina, deve cautelarsi dai creditori (75).

Uno sconvolgimento climatico sembra abbastanza dimostrato: dalla gelata del 1510 si passa ai « grandissimi caudi » che costringono Taormina ad aumentare il prezzo della carne (76).

Ancora a Licata: seminate tre salme e mezza di frumento, se ne raccolsero in una masseria appena undici (77); a Terranova uno comprò una masseria con 2 schiavi per 82 onze da pagare al raccolto; ceci, frumento e vigneto non fruttarono; il creditore riprendesse gli schiavi e per il resto attendesse l'anno prossimo (78). A Licata un tale possedeva più di 10.000 fiorini; gli rimasero una casa, una vigna, uno schiavo e un mucchio di debiti (79).

A Napoli forse non si stava meglio se l'Annunziata fece chiedere le elemosine in Sicilia per i suoi trovatelli (80).

In queste circostanze, sempre più numerose si fanno le notizie sulla moneta falsa che circola senza alcuna possibilità di freno, coniata un po' dovunque, fors'anche importata; alla tolleranza troppo lunga succede una psicosi dei falsi e dei falsari. Il Presidente del Regno, il noto Calatajud governatore

della Camera Reginale, blocca il denaro nei banchi obbligandoli a pagare in moneta buona ed ordinando di accettare soltanto moneta buona nei pagamenti tra privati. Era, in sostanza, una deflazione improvvisa che creò nuove difficoltà ed essa fu rimproverata al Calatajud: non sappiamo perché un provvedimento tanto grave fu deciso dal Presidente; se fu deciso alla insaputa del Vicere; se i due erano d'accordo. La misura certamente creò nuove difficoltà (81), delle quali soffrirono molto i piccoli banchi delle città minori, già provati dalla stasi del traffico granario: ve n'era uno di Giacomo Ficarra a Randazzo (82); uno di Antonio e Jaymo Cudina (di origine catalana) a Licata, tre di Jorlando Pujades, di Nardo Porrecta e di Vinchi Crapanzano ad Agrigento (83). Come la falsa moneta abbia danneggiato gravemente i banchi è spiegato in modo chiaro da un mercante che era anche banchiere di fatto senza averne il nome, a Noto (84).

Andrea Farfaglia teneva una bottega di panni e godeva della fiducia universale; sicché la gente gli affidava denari che egli teneva in deposito senza servirsene, diceva. Poiché da tale servizio non ricavava alcun utile, pregò i depositanti di ritirare i depositi; ma quelli lasciarono passare il tempo e dopo la « reprobationi di la monita falsa » gli chiedevano moneta buona in restituzione di quella falsa depositata. Naturalmente il buon Farfaglia poteva illudersi di essere creduto nel '500, non oggi; ma ad ogni modo egli spiega che i più danneggiati furono proprio i più facoltosi che avevano maggiori quantità di moneta falsa. Casi analoghi si verificarono anche altrove ed a Paternò pare vi sia stato « rimuri di li genti » (85).

Il nuovo disagio della moneta, deflazionata nel momento meno opportuno, si accompagnava alla sterilità che continuava senza remissione: ancora in maggio 1514 se ne parla in vari luoghi: a Palermo gli oliveti nel 1513 non avevano prodotto abbastanza da pagare gli affitti (86).

Nel 1515 continua il monotono elenco: sterilità a Furnari ed a Corleone (87); a Sutera viene ucciso un Commissario, le sementi erano state prese in prestito e non si potevano restituire (88); a Palermo Pietro Ventimiglia, barone di Gratteri, e Giovanni Villaragut, carichi di debiti, non trovavano moneta ed offrivano la cessione dei beni (89); a Gangi una masseria si

perde totalmente; a Palermo si parla di « notoria sterelitati di lu tempo » (90); a Messina i mercanti non riscuotono e l'Ospe-dale di S. Angelo in Capperrina non riceve i censi (91); pure a Messina Pietro Mirulla e figli, già ricchi banchieri, offrono la cessione dei beni (92).

Siamo a pochi giorni dalla prima rivolta e il disagio economico è già passato dalla campagna alle città, toccando l'artigianato, il quale aveva la clientela « facoltosa » ridotta alla povertà.

A Patti, dilazione triennale l'8 ottobre 1515, ancora giustificata dalla sterilità, Ma a Palermo Cristoforo Ventimiglia sarto, nonostante il cognome, dichiara di trovarsi in debito verso Genovesi fornitori di panni, e chiede una dilazione di 8 mesi; « actenta la malicia di lu tempo et lu dinaro chi non curri ne di la arti di custeria si fa nenti ne ancora si po rescodiri di quillo chi divi haviri » (93). E' abbastanza ovvio che i clienti di maestro Cristoforo non sono contadini né massari, ma feudatari inurbati, borghesia cittadina, mercanti. Una crisi tanto generale, che investiva tutti i ceti sociali, non era stata mai segnalata fino ad oggi tra gli antefatti delle rivolte.

A Nicosia un mercante di frumento e panni non riscuote nemmeno i crediti minimi e i giurati gli vietano di esportare frumento. A Castrogiovanni vi è « povertati et sterilitati di lo tempo »; un debitore carcerato a richiesta di Ximeni Grimaldi offre la cessione dei beni. A Polizzi ed a Corleone la gente invade ed occupa le terre delle commende gerosolimitane (94).

A Caltavuturo un tale cede i beni « lapide vituperii ter tangendo », cioè sottoponendosi all'umiliazione riservata ai bancarottieri; a Caltabellotta dilazione per « maliciam temporis »; in Alcamo e Calatafimi un debito viene compensato offrendo i servizi dei figli del debitore (95). A Sciacca si lamenta la « sterilità », ad Agrigento non si possono soddisfare le obbligazioni da massaro a mercante, cioè i contadini non possono consegnare il frumento di cui hanno ricevuto parte del prezzo in autunno precedente (96). A Cerami sterilità; ad Aidone i contadini pretendono seminare in terreni destinati al pascolo; altri debitori insolventi a Sciacca, Burgio, Erice (97).

A Santo Stefano i borgesì, richiamandosi ad una prammatica di re Alfonso, vogliono coltivare due feudi, pagando il terraggio

e compensando il guasto dell'erba, pur di estromettere il bestiame che vi pascola. Dilazione per debiti ad Agrigento (98). Ancora a Palermo « malicia e sterelitati di lu tempu »; a Sciacca un tale cede i beni toccando la pietra della vergogna e pure a Sciacca il nobile Francesco Peralta cede i beni risparmiandosi il vituperio della pietra. Sempre a Palermo, malizia del tempo; un tale, per ottenere la moratoria, cattura un bandito (99).

Moratoria a Ciminna; a Sciacca un tale offre di emigrare a Tripoli per godere del privilegio di non essere molestato per debiti e di assicurare la tranquillità ai propri fideiussori e coobbligati (100).

Il quadro si approfondisce con fatti secondari: dopo il sarto di Palermo, ecco il mercante messinese Perotto de Ala che oppresso dai debiti per la « sterilità del tempo », raccoglie le ultime risorse, compra schiavi, noleggia una nave e se ne va ai Monti Barca (Cirenaica) per lucrare il riscatto dei mori; ma « per lo airo pestifero in quillo tempo era in quilli parti », molti morirono ed egli subì una perdita di oltre 400 ducati (101).

Ad Aidone era consuetudine fare omaggio al barone per Natale di una quantità di conigli che tutta la popolazione andava a cacciare; chi non partecipava alla caccia offriva il vino ai cacciatori. Per Natale 1515 la caccia fu miserrima « per li augmenti di li genti » e il barone pretendeva un'onza da coloro che non avevano preso parte alla caccia, i quali del resto non pagarono (102). Su questo aneddoto di vita feudale ognuno vorrà riflettere; suggerisco di porre l'accento sul fatto, rilevato già allora, che l'aumento della popolazione aveva disambientato gli animali selvatici, sicché la caccia non era una fonte di alimenti sulla quale si potesse contare.

Sterilità a Piazza, a Savoca, a Traina; qui si istituisce la « rabba » (ammasso obbligatorio di una parte del raccolto) per dare ai poveri frumento a buon prezzo, ma accadono speculazioni contro le quali protesta Scipione Romano (103). Carestia a Cefalù; a Milazzo i giurati impongono un prezzo ed un mercante che ha portato e venduto grano non ne ricava le spese (104).

La povertà si estende a macchia d'olio e colpisce i più grossi proprietari: il conte di Caltabellotta e di Bivona, quel de Luna che sarà tra poco Presidente del Regno e reprimerà una

rivolta a Bivona, è stracarico di debiti: non ha più credito e si rivolge ai suoi stessi vassalli: ben nove di Caltabellotta sono suoi fideiussori per onze 104.9.5 verso Alessandro Negrone e socio, mercanti genovesi, e dunque compratori di frumento che il conte non ha potuto consegnare. I nove vassalli domandano un commissario per rifarsi sui beni del feudatario (105).

A Bivona il conte di Caltabellotta non ha abitazione propria; ne prende una in affitto, si allontana lasciandovi i familiari, ma non può nemmeno pagare l'affitto e un altro commissario va a costringerlo (106).

Il marchese di Licodia, l'altro gran personaggio della rivolta, è carico di debiti verso gente di Piazza e di Mazarino e vessato dai commissari (107).

Non credo di errare se interpreto la rivolta contro il Vicere Ugo Moncada come una rivolta abilmente indirizzata ad uno scopo politico innestato su un fondo di gravissimo malessere economico che aveva colpito gli agricoltori e di riflesso gli artigiani, i mercanti ed i feudatari, cioè tutta la Sicilia in qualche modo attiva. Accade tuttavia che, mentre il fondo economico si vede con estrema chiarezza, il fine politico rimane alquanto vago.

La rivolta palermitana non bastò davvero a riequilibrare l'economia. Ferrante Moncada, barone di Francofonte, Cadera e feudo di Barquino, carico di debiti, ottiene dilazione di 6 mesi; a Savoca e Mandanichi un mercante non riscuoteva perché i suoi debitori godevano di moratorie e dilazioni; a Caltagirone, per la sterilità e la penuria di denaro, non si potevano pagare le imposte e il Maestro Razionale Assinnato, mandatovi dal Moncada, suggerì una dilazione di 6 mesi (108).

Si arrivò al punto che un mercante incontrò gravi perdite persino nella vendita del sale (109).

Accogliendo il Moncada tra le sue mura, Messina si era forse illusa di risparmiarsi la crisi; invece questa colpiva la città, i suoi mercanti, la sua borghesia feudalizzata: Francesco Balsamo, barone di San Basilio, non poteva pagare i debiti « per i tempi che corrono »; dilazione di 6 mesi; i debitori di un produttore e mercante di orpello ottennero una dilazione quinquennale (110) e ciò vuol dire che un altro artigianato, già fiorente, venne colpito.

La serie di documenti subisce una lacuna forse per dispersione antichissima dei registri. Non sembra comunque che il trascorrere degli anni abbia mitigato il malessere economico. Nel 1518 debiti e denunce si susseguono. A Tusa o Chiusa gli agricoltori avevano impegnato le proprie vendite di frumento a 18, 20, anche 22 tarì a salma, ricevendo anticipi proporzionati a tali prezzi. Al momento di stabilire i prezzi ufficiali, i giurati, che erano anche mercanti, non curando il cattivo raccolto, imposero il prezzo di tarì 10 e mezzo, sicché i massari furono rovinati, nessuno portò frumento alla « rabba » e il popolo moriva di fame già in settembre (111). Ecco un episodio che attesta, oltre ogni possibile dubbio di carattere, diciamo così, democratico, la vera ragione delle lotte nei comuni per la conquista della carica di giurato a favore di famiglie o di ceti o di gruppi di potere.

Il sintomo della carestia, oltre ai debiti in frumento non soddisfatti, è dato dai corsari che cominciano a predare le navi cariche di frumento (112).

Con tutto ciò si continuava ad esportare frumento per la Barberia, oltre che per Tripoli (113). Viene dichiarato ufficialmente che il raccolto di orzo è stato « sterile » e l'esportazione viene vietata (114).

Ecco un'altra ripercussione della siccità: a Geraci, in alta montagna, è mancato il pascolo e un tale non può consegnare i formaggi promessi ad un mercante pisano (115). E la siccità deve avere infierito anche fuori della Sicilia se il Cardinale della Valle chiese di poter esportare 25 vacche e 6 giovenchi da Messina per il Regno di Napoli o Roma (116).

Nelle suppliche dei debitori incapaci di pagare e che domandano dilazioni o autorizzazione a cedere i beni, diventano normali le espressioni tragiche: non è giusto pagare di sangue umano i debiti civili; dovrebbero finire la vita in carcere; hanno soltanto mani e denti; così a Naro, a Trapani, a Randazzo, a Bronte e in altri luoghi di cui mi risparmio la citazione puntuale e monotona perché dovrei citare quasi tutti i comuni siciliani, grandi e piccoli. Ed a Malta rifiutano di pagare le imposte e a Caltabellotta un medico non può pagare i debiti (117). E se ciò non fosse bastato, si aggiungevano le malattie; il seguente è secondo me un episodio di malaria: a Pie-

traperzia più di 25 dipendenti della baronessa si ammalarono e furono curati per due mesi; la feudataria non aveva di che pagare il medico (118).

Vi fu persino da ridere quando il Vicere Monteleone convocò il Parlamento e si accorse che il braccio militare non poteva intervenire al completo a causa dei debiti: Ranieri Aiutamicro, barone di Calatafimi, subì l'umiliazione di una lettera viceregia diretta agli ufficiali del suo feudo affinché non molestassero i suoi beni mentre egli interveniva in Parlamento (119); il Conte di Bivona e Caltabellotta, Giovan Vincenzo de Luna e Peralta, non aveva nemmeno il coraggio di presentarsi a Messina e una lettera del Vicere intimò allo Stratigoto di non molestarlo per debiti da 15 giorni prima della data di convocazione a 15 giorni dopo la chiusura del Parlamento (120).

Il 1519 non portò una schiarita. A Naro la gente non poteva pagare a causa delle rivoluzioni; da Polizzi i debitori se ne fuggivano ad Augusta; a Catania il monastero di S. Maria di Nuova Luce ed a Palermo quello di S. Martino delle Scale non potevano pagare il donativo perché nessuno pagava a loro i censi; a Catania, Margherita Tornambene era carica di debiti lasciati dal marito (121). Ancora un fatto nuovo: le truppe causavano danni e la gente si indebitava a causa loro: così a Termini (122).

Federico Moncada, barone di Monforte, Tortorici ed altri luoghi, cede al barone di Pettineo tutti i suoi beni che non bastano a coprire i debiti e il creditore pretende rivalersi sui beni dotati della baronessa (123). A Catania il povero notaio Francesco Allegra, detto Ventimiglia, aveva una masseria, ma il raccolto non bastò a compensare le spese e per giunta morirono 4 buoi (124). Carico di debiti per « malizia del tempo » è Francesco d'Aragona in Partanna e Castelvetro (125). Da Randazzo scappa il barone di Cartayno, Amico di Sant'Angelo, coperto di debiti per la malizia del tempo e per la rivoluzione, e che per ciò non può prepararsi con armi al servizio militare (126).

E poi nel 1520 « scellerità » del tempo a Termini, sterilità a Polizzi; a Traina manca il frumento (127).

Nel 1520 troviamo riferimenti vari a tempi sterili dell'immediato passato e dichiarazioni di debitori che domandano dila-

zioni non avendo raccolto abbastanza. Così a Santa Lucia, a Tortorici, a Patti; a Milazzo nella primavera del 1520 fu impossibile calare la tonnara e nel 1519 i gestori avevano perduto parte del capitale (128).

A Corleone il chirurgo Giovanni Palamaro nel 1521 raccolse nella sua masseria appena due salme di frumento, perché le semine « per la malicia di lo tempo et generali in lo regno... si perdero et siccaro » (129). In territorio di Trapani Antonio Fardella, Leonardo Assay, Ammiraglia Ravidà, Giacomo Stayti, Antonio Corso, Michele Caralt, Vincenzo Ciambra e Filippo Stayti, fior fiore della più ricca borghesia, dichiararono di essere borgesì (trafficienti di campagna) che vivevano delle masserie e degli allevamenti di bovini ed altri animali e gestivano grandi « arbitrii ». Per mancanza di terre avevano « conducto » ossia preso in affitto i « marcati » o pascoli per forti somme (130). Ma nell'anno 1520-21 « successi tanta eccessiva sterelitati di tempo et mancamento di acqui pluviali chi tutti li massarii si perdero et siccaro et li terri non dettiro la solita herba » e furono costretti a cercare nuovi pascoli di montagna. Molto bestiame morì, essi furono rovinati e il frumento in Trapani salì ad un'onza la salma.

Nell'anno 1521-22 fu ancor peggio: in inverno non piovve, non si seminò e non vi fu erba; pozzi, fontane ed acque correnti si inaridirono; la maggior parte degli animali morirono.

In febbraio 1522 le popolazioni di Milazzo e di Messina si impadronirono a viva forza di carichi di frumento provenienti da Manfredonia e altri luoghi di Puglia, diretti a Napoli e nell'Italia meridionale (131). Poiché i debiti venivano pagati in generale dopo il raccolto, è significativo il profluvio di domande di dilazioni tra agosto e settembre 1522 proprio nelle plaghe granicole di Agrigento, Caltagirone, Licata e nelle città consumatrici come Taormina e specialmente Messina (132).

Alla grande siccità nel Trapanese del 1521 corrispose quella di Caltagirone dove la pioggia mancò del tutto (133); a Randazzo la masseria dei Vayasindi raccolse meno del seme; pure a Randazzo un altro offrì ai creditori la metà dei guadagni futuri di anno in anno; a Rocca e Maurojanni andò a male anche l'allevamento dei bachi ed un tale offrì metà dei guadagni futuri (134). A Termini seccarono i vigneti; a Palermo prima

grandine e poi venti di scirocco rovinarono l'uva ed i cereali non diedero abbastanza da pagare i braccianti. La città di Termini, porto frumentario addetto tra l'altro al rifornimento di Palermo e delle isole Eolie, fu costretta a comprare frumento per sé (135).

A Sciacca l'onorevole Gerardo Lo Canti aveva fatto masseria nel feudo S. Bartolomeo ipotecando il nuovo prodotto per pagare le obbligazioni in frumento ed orzo insoddisfatte l'anno precedente; ma nel 1521 raccolse appena il seme e quanto bastava per le spese; chiese dilazione al raccolto prossimo (136).

A Milazzo una vigna diede appena quanto bastava per pagare le spese ed il proprietario non consegnò il vino impegnato per il giorno di S. Martino (137); da Ficarra i debitori scappano ad Augusta per lucrare la dilazione di 8 anni; a Marsala si succedono scarsi raccolti nel 1520 e nel 1521 con cumulo delle obbligazioni in frumento di due anni; a Polizzi, masseria perduta e debiti in denaro (138). A Palermo sterilità nel 1521 ed un tale offre ai creditori metà del guadagno futuro (139).

A Randazzo morì il bestiame; un tale non raccolse nemmeno quanto bastasse a pagare l'affitto del terreno stabilito in appena una salma di frumento e due tumoli d'orzo; che il concedente si riprendesse il terreno; a Corleone una masseria seccò totalmente per mancanza di pioggia nel 1521 (140).

Mi fermo a questo punto, non volendo oltrepassare i limiti cronologici fissati dalla congiura Imperatore; ma non posso far a meno di rilevare che la siccità continuò fin verso il 1550 almeno, colpendo i vigneti, i frumenti, i nocciuleti e con stragi inenarrabili di bestiame (141).

Sembra dunque abbastanza provato che una siccità protratta per molti anni ha rovinato i raccolti e provocato stragi di bestiame tra la fine del XV e il primo quarto del XVI. Per la storia del clima italiano tale siccità sembra cosa del tutto nuova; quanto alla Storia, non possiamo sapere quando essa recepirà la nostra siccità nel più ampio quadro della « Sicilia spagnuola » e nel quadro ancor più ampio delle finanze e della politica di Carlo V. Ignoro se ricerche analoghe siano state mai condotte in altre regioni italiane, prima fra tutte l'Italia Meridionale, affine per produzione e forse per clima alla Sicilia. E' un fatto, tuttavia, che un cataclisma tanto imponente merita più appro-

fondite e più ampie ricerche per trovarne la delimitazione cronologica e geografica, per misurarne l'intensità e per misurarne soprattutto gli effetti sociali che non possono esser mancati: quando i documenti ci parlano di banditi, di qualunque estrazione sociale, nobili o plebei, di famiglie contadine o feudali, siamo costretti ormai a ripensare a questa prolungata siccità.

Le conseguenze immediate sono molteplici: manca l'esportazione dei cereali, ridotta all'indispensabile per rifornire Tripoli in franchigia, con grave danno per il fisco, per i lavoratori portuali, per i marinai ed i piccoli armatori sopravvissuti, per i commerci e gli artigiani delle città, per i trasportatori, per i massari, per i braccianti, per i proprietari, per i feudatari ed i loro creditori; morendo il bestiame manca la carne, mancano i pellami ed i prodotti caseari. Il primo atto del tumulto ad Agrigento fu il saccheggio dei magazzini di frumento dei mercanti: dunque ad Agrigento, forse il primo porto frumentario del Regno, ve n'era penuria.

Si aggiunga lo spostamento dell'industria zuccheriera, anche se non voglia ammettersene la cessazione temporanea; si aggiungano le pessime stagioni di pesca delle tonnare, di cui ci occuperemo più innanzi; e si avranno le condizioni economiche in cui maturano le rivolte contro il Moncada e contro il Monteleone, la congiura Imperatore.

Ed aggiungiamo ancora la pressione fiscale, grave in confronto a quella del recente passato anche se irrisoria in confronto con quella moderna; le imprese di Napoli e di Tripoli con i loro costi che la popolazione siciliana non era preparata a sostenere; i continui allarmi lungo le coste e le chiamate a servizio militare dei feudatari e delle popolazioni demaniali.

Sarebbe folle chi volesse giustificare la scoperta dell'America col mutamento del clima; e nessuno vuole sostenere una tale assurdità. Ma sarebbe altrettanto folle il non ammettere che le conseguenze dirette di una perturbazione climatica protratta per alcuni decenni abbiano portato un grave disordine nella economia di un paese come la Sicilia, la cui vita ed il cui fisco avevano come base quasi unica l'agricoltura: cereali, zucchero, bestiame, pellami, formaggi; e poi tonnare ed olio.

Del vino non conosciamo ancora esportazioni su piccola o su grande scala (142); l'olio stesso può considerarsi prodotto

di lusso e ritengo anzi che vigneto ed uliveto si diffondano proprio come conseguenza secondaria della siccità, sia perché (come abbiamo visto alla Milicia) sostituiscono le culture irrigue, sia perché la diminuita disponibilità di grassi animali invitava ad incrementare l'olivicoltura.

La siccità diffusa non impediva che in alcuni luoghi si formasse la palude che trionferà dopo le grandi alluvioni della seconda metà del sec. XVI; intanto, nel 1506 abbiamo una delle più antiche notizie sulla malaria, probabilmente pernicioso, in Sicilia: il nobile Simone de Spuches, magazziniere nel porto di Terranova, non può risiedervi e per la « mala disposizione aëris » ha già perduto la moglie e due figli; onde viene autorizzato a vivere a Piazza Armerina, purché tenga un uomo armato a cavallo in Terranova (Gela) (143).

Ecco un nuovo coefficiente da aggiungere a quelli più generalmente ricordati: la malaria, una volta ambientata, non poteva coi mezzi di allora né debellarsi né curarsi; debilitava l'uomo, ne riduceva la produttività quando non lo uccideva. E poiché non abbiamo una carta storico-malariologica della Sicilia, non abbiamo nemmeno la possibilità di cogliere la connessione tra malaria e fatti economico-sociali.

Carmelo Trasselli
Università di Palermo

NOTE

(1) Raccolgo poche notizie: Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 14, 29 gennaio 1513: in Taormina, compagnia per coltivare cannamele tra Antonio Arcidiacono e il magnifico Antonello Saccano; Ibid., vol. 15 B, 22 novembre 1515, concessione a Francesco Signorino di Taormina dei privilegi dei trappeti; Ibid., vol. 15 B, 23 febbraio 1516, il nobile Bernardino Bono ha un grosso trappeto ma deve denaro a varie persone; la maggior parte dei creditori sanno che egli pagherà soltanto se lavorerà; tuttavia, per evitare la « discortesia » di qualche creditore isolato che lo faccia carcerare, chiede i soliti privilegi; Ibid., vol. 16, 31 ottobre 1518, i lavoratori nel trappeto del Bono non possano essere perseguiti in civile e in criminale, come per consuetudine; Ibid. vol. 15 A, 19 novembre 1515, guidatico a Francesco Bologna per il trappeto di Partinico; Ibid. vol. 15 A, 28 gennaio 1516, privilegi soliti agli uomini che lavorano nel trappeto di Andrea Alliata a Bonfornello; Ibid. vol. 16, 4 novembre 1518, a Francesco Bologna, erede di Francesco ed a Ginevra moglie di Pietro Bologna, solito privilegio per gli uomini del trappeto di Partinico; poiché coloro che si erano obbligati a lavorarvi non vi si recano, il Vicere accorda l'impunità criminale e civile da un mese prima

dell'inizio dei lavori ad un mese dopo il termine, cioè praticamente per 12 mesi; Ibid., vol. 19, 26 novembre 1520, privilegio di non pagar debiti a Bartolomeo Balsamo pel trappeto nella pianura di Taormina; Ibid. vol. 19, 29 dicembre 1520, Bartolomeo de Viterbo di Messina vuol creare un nuovo trappeto; per ciò, secondo la consuetudine, può costringere la gente a lavorare dietro pagamento, può prendere terre ed acque pagandole; al tempo della cultura i lavoratori non siano molestati per debiti (agli ufficiali di Milazzo e Castoreale).

(2) REBORA G., *Un'impresa zuccheriera del cinquecento*, Napoli, 1968.

(3) I capitoli sopra citati vennero presentati dal Parlamento in agosto 1508 e pubblicati in Sacro Regio Consiglio l'11 ottobre 1509; il testo è in Conservatoria, vol. 97, f. 29. Essi sono sfuggiti, se non erro, agli studiosi più recenti perché TESTA F., nell'edizione dei *Capitula Regni Siciliae*, tomo I, Palermo 1741, pagg. 543 e sgg., li sopprime in quanto privi di effetto giuridico perché il «providebit» non ebbe alcun seguito; il Testa non intendeva fare opera di storico, ma sarebbe ormai tempo di raccogliere anche i Capitoli inediti che, se non ebbero valore di legge, hanno un grande valore come fonte storica; nell'edizione a stampa mancano altresì vari altri Capitoli, tra i quali quello sul riordinamento dei pesi e delle misure; non si dimentichi quello contro il Collettore della decima e tari, sulle successioni feudali, che costituisce un primo attacco indiretto contro Luca Barberi.

(4) TRASELLI C., *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel sec. XV*, Palermo 1968, pagg. 333 e sgg.

(5) Notaio De Leo, vol. 1405, 26 novembre 1491.

(6) Conservat. vol. 103, f. 590, anno 1514.

(7) Notaio De Leo, vol. 1405.

(8) Ivi. E' il banco che CUSUMANO V., *Storia dei banchi in Sicilia*, vol. I, Roma 1881, pag. 80, registra per gli anni 1497 a 1516, e che anch'io ho dato per gli stessi anni non conoscendo allora il doc. testè cit.

(9) TRASELLI C., op. cit., pag. 330.

(10) Notaio De Leo, vol. 1405, 26 novembre 1491.

(11) Derivano dai registri dell'Archivio Comunale di Palermo e me li ha favoriti il prof. Orazio Cancila, che qui ringrazio; ne pubblicherà una lunga serie in uno studio che sta preparando.

(12) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 16, Messina 26 giugno 1519.

(13) Ibid., vol. 16, 11 febbraio 1519.

(14) Spezzone 368 di notaio ignoto; e Conservat. vol. 71, f. 52. La contrada Bellacera è così nominata tuttora e la torre esiste.

(15) Cancelleria, vol. 132, f. 123 e f. 221; si noti la data, 20 giugno 1475: essa significa che il raccolto è stato nullo.

(16) Conservat. vol. 73, f. 129.

(17) Conservat. vol. 76, f. 421 e vol. 78 f. 400. La siccità siciliana segue di qualche anno l'analogo fenomeno nell'Africa settentrionale.

(18) Conservat. vol. 81, f. 31.

(19) Conservat. vol. 96, f. 309.

(20) Conservat. vol. 96, f. 95.

(21) Conservat. vol. 97, f. 61.

(22) Conservat. vol. 97, f. 86.

(23) Conservat. vol. 97, f. 401, settembre 1509; vol. 98, f. 138; vol. 98, f. 308; vol. 99, f. 135.

(24) Conservat. vol. 100, f. 65, 27 novembre 1511.

(25) Conservat. vol. 100, f. 450.

(26) Conservat. vol. 98, f. 520.

(27) Conservat. vol. 107, f. 765.

(28) Conservat. vol. 110, f. 165.

(29) Conservat. vol. 110, f. 84.

(30) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 15 A.

(31) *Della Storia di Sicilia*..... versione del Sac. GIROLAMO DI MARZO FERRO,

Palermo, pag. 319.

(32) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 11, ff. 42 e sgg. e passim.

(33) Ibid., vol. 11, f. 51.

- (34) Ibid., vol. 11, f. 68, 18 luglio 1510.
 (35) Ibid., vol. 11, f. 74, 19 luglio 1510.
 (36) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 11, f. 121, 10 settembre 1510.
 (37) Ibid., vol. 11, f. 128, 20 settembre 1510.
 (38) Ibid., vol. 11, ff. 131, 132, 134.
 (39) Ibid., vol. 11, f. 135, 28 settembre 1510; falliti Francesco e Pileo de Marinis; curatori Berengario Cornet, console dei Catalani a Palermo, Alessandro Galletti e Domenico Basadonna, rappresentanti dei creditori catalani, palermitani e genovesi.
 (40) Ibid., vol. 11, f. 138.
 (41) Ibid., vol. 11, f. 146. Precedono dilazioni concesse a Palermo e ad Agrigento.
 (42) Ibid., vol. 11, ff. 163, 164, 165, 21 e 22 ottobre 1510.
 (43) Ibid., vol. 12, settembre 1511.
 (44) Ibid., vol. 12, 1° e 14 settembre 1511.
 (45) Ibid., vol. 12, a 13 e 27 novembre; 15 dicembre 1511; 7 gennaio 1512; 29 gennaio 1512.
 (46) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 12, 14 febbraio 1512.
 (47) Ibid., vol. 12, 28 febbraio 1512.
 (48) Ibid., vol. 12, 15 marzo e 10 maggio 1512.
 (49) Ibid., vol. 12, 19 maggio 1512.
 (50) Ibid., vol. 12, 3 giugno 1512.
 (51) Ibid., vol. 12, 13 novembre 1511 e 3 giugno 1512; un Perollo era in miseria nonostante le proprietà terriere, Ibid. vol. 12, 19 luglio 1512.
 (52) Ibid., vol. 12, 8 giugno 1512.
 (53) Ibid., vol. 12, 14 luglio 1512.
 (54) Ibid., vol. 12, 30 agosto 1512.
 (55) Ibid., vol. 12, 17 settembre 1512.
 (56) Ibid., vol. 13, 22 dicembre 1511.
 (57) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 13.
 (58) Ibid., vol. 13, 31 marzo e 5 aprile 1512.
 (59) Ibid., vol. 12, 11 febbraio 1512.
 (60) Ibid., vol. 11, f. 161, 14 agosto 1510 (?).
 (61) Ibid., vol. 13, 17 aprile 1512.
 (62) Ibid., vol. 13, 12 giugno 1512.
 (63) Ibid., vol. 13, 24 maggio 1512.
 (64) Ibid., vol. 13, 16 luglio 1512.
 (65) Ibid., vol. 13, tre docc. del 7 agosto 1512.
 (66) Ibid., vol. 13, passim, agosto 1512; anche 30 settembre e 2 ottobre 1512.
 (67) Ibid., vol. 13, 26 agosto 1512.
 (68) Ibid., vol. 13, 1° settembre 1512.
 (69) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 13, 6 settembre 1512.
 (70) Ibid., vol. 13, 6 ottobre 1512.
 (71) Ibid., vol. 13, 6 ottobre 1512.
 (72) Ibid., vol. 14, 19 settembre; 6 ottobre; 4 novembre; 17 novembre 1511; 31 gennaio e 15 giugno 1512 e passim.
 (73) Ibid., vol. 14, 10 novembre 1511.
 (74) Ibid., vol. 14, 9 gennaio 1512.
 (75) Ibid., vol. 14, 17 maggio 1512.
 (76) Ibid., vol. 14, 7 agosto 1512; il prezzo della carne aumentò per lo stesso motivo anche a Rametta, 18 settembre 1512.
 (77) Ibid., vol. 14, 7 agosto 1512.
 (78) Ibid., vol. 14, 14 settembre 1512.
 (79) Ibid., vol. 14, 6 ottobre 1512.
 (80) Ibid., vol. 14, 29 dicembre 1512.
 (81) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 14, 25 maggio 1513.
 (82) Ibid., vol. 13, 6 ottobre 1512.
 (83) Ibid., vol. 14, 11 giugno 1513 e 27 giugno 1514; vol. 15 B, 7 luglio 1515 e vol. 16, 2 settembre 1518.
 (84) Ibid., vol. 14, 5 luglio 1513.

- (85) Ibid., vol. 14, 9 gennaio 1514.
 (86) Ibid., vol. 14, 18 e 30 maggio, 17 giugno, 22 e 24 luglio 1514.
 (87) Ibid., vol. 15 B, 4 e 14 luglio 1515.
 (88) Ibid., vol. 15 B, 16 e 21 luglio 1515.
 (89) Ibid., vol. 15 B, 30 luglio 1515.
 (90) Ibid., vol. 15 B, 3 e 13 settembre 1515.
 (91) Ibid., vol. 15 B, 30 gennaio 1516 e passim.
 (92) Ibid., vol. 15 B, 15 dicembre 1516 e 26 febbraio 1517.
 (93) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 15 A, e vol. 15 A, 24 ottobre 1515.
 (94) Ibid., vol. 15 A, 22, 23, 25 ottobre 1515.
 (95) Ibid., 3 e 5 novembre 1515; molte altre dilazioni.
 (96) Ibid., f. 49, e 9 novembre 1515.
 (97) Ibid., vol. 15 A, 22 e 23 novembre, 5 dicembre 1515.
 (98) Ibid., vol. 15 A, 18 dicembre 1515.
 (99) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 15 A, 3, 7, 15 e 22 gennaio 1516.
 (100) Ibid., vol. 15 A, 23 e 24 gennaio 1516.
 (101) Ibid., vol. 15 A, 26 gennaio 1516; ducati 400 sono onze 173.10.
 (102) Ibid., vol. 15 A, 30 gennaio 1516.
 (103) Ibid., 19 febbraio 1516.
 (104) Ibid., 27 febbraio e 14 marzo 1516.
 (105) Ibid., 10 dicembre 1515.
 (106) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 15 A, 28 febbraio 1516.
 (107) Ibid., vol. 15 A, 18 dicembre 1515.
 (108) Ibid., vol. 15 A, 29 marzo, 1° e 2 aprile 1516. Il Moncada era già fuggito a Messina.
 (109) Ciò accadde a Milazzo, Ibid., vol. 15 A, 3 aprile 1516.
 (110) Ibid., vol. 15 A, 5 aprile 1516. L'anno 1516 si chiuse con un episodio incredibile. Una flotta genovese al comando del Vescovo di Sarlat (Francia) prende terra a Scopello (non lontano da Castellammare del Golfo) e massacrò bestiame; la rappresaglia fu trattata col Comune di Genova e col Console Siciliano a Genova (Ibid., vol. 15 B, 30 novembre 1516, 4 aprile 1517).
 (111) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 16, 2 settembre 1518.
 (112) Ibid., vol. 16, 7 settembre 1518. Vi fu una rifioritura della pirateria che si potrebbe collegare col disagio generale; il brigantino di Battista de Rayneri prese un luntro e si impadronì di robe di Guglielmo Ruffo barone di Bagnara e di Carlo Spinello barone di Seminara (Ibid. vol. 16, 20 settembre 1518); due brigantini di Giovan Paolo La Rocca e di Federico e Giacomo Romano presero una nave veneziana, uccisero, ferirono, predarono seta diretta a Venezia, coprendosi con la bandiera reale (Ibid., vol. 16, 31 ottobre 1518).
 (113) Ibid., vol. 16, 20 settembre 1518: Benedetto Ram, con licenza papale, fino a 2500 salme, su una esecutoria concessa in Messina il 6 settembre 1514. Le date sono importanti perché dimostrano che in quattro anni quel quantitativo modesto non era stato esportato, con danno dell'erario che aveva perduto l'introito delle tratte.
 (114) Ibid., vol. 16, 24 settembre 1518. L'orzo aveva un'importanza di gran lunga superiore a quella odierna; sulle galere se ne faceva una specie di minestrone; ma il consumo massimo era per l'alimentazione delle cavalcature, essendo sconosciuto allora in Sicilia ogni tipo di foraggio, oltre l'erba fresca assunta direttamente al pascolo; si esportava molto orzo per gli eserciti dotati di cavalleria ed anche verso l'Africa che doveva allora anch'essa ignorare il fieno e simili alimenti secchi per bestiame di grossa taglia.
 (115) Ibid., vol. 16, 5 ottobre 1518. E' il *nobile* Antonio Vitali di Geraci; alla stessa data in Sciacca, debitori di denaro e frumento.
 (116) Ibid., vol. 16, 6 ottobre 1518.
 (117) Ibid., vol. 16, 7 e 13 gennaio 1519.
 (118) Ibid., vol. 16, 24 ottobre 1518.
 (119) Ibid., vol. 16, 5 ottobre 1518.
 (120) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 16, 27 ottobre 1518.

- (121) Ibid., vol. 12 e 24 maggio 1519; 14 e 16 giugno 1519.
 (122) Ibid., vol. 16, 9 luglio 1519.
 (123) Ibid., vol. 16, 30 giugno 1519.
 (124) Ibid., vol. 16, 21 luglio 1519.
 (125) Ibid., vol. 17, 12 aprile 1519.
 (126) Ibid., vol. 17, 6 maggio 1519.
 (127) Ibid., vol. 18, 14 gennaio, 14 febbraio, 1° luglio 1520.
 (128) Sono notizie della Sicilia orientale, perché il Vicere era allora a Messina. Ibid., vol. 19, 18 e 20 settembre 1520, 8 ottobre 1520; 5 novembre 1520.
 (129) Ibid., vol. 20, 25 gennaio 1522. In questo vol. molte denunce di « sterilità » da tutte le zone dell'Isola.
 (130) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 20, 26 gennaio 1522. Gli anni 1521 a 1525 furono molto caldi anche nella Francia Meridionale (LE ROY E. LADURIE, *Les paysans du Languedoc*, Parigi 1966, pag. 307).
 (131) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 20, 19 febbraio 1522. Due navi ragusee.
 (132) Ibid., vol. 20, 11 agosto 1522 (un medico di Agrigento non può soddisfare i creditori di frumento per la « malizia » del tempo); 23 agosto (uno di Caltagirone l'anno precedente ebbe il raccolto inaridito e quest'anno non poté raccogliere); 10 settembre e passim.
 (133) Ibid., vol. 18, agosto 1521.
 (134) Ibid., vol. 18, 24 e 28 settembre 1521.
 (135) Ibid., vol. 18, 27 settembre e 2 ottobre e 22 ottobre 1521.
 (136) Ibid., vol. 18, 19 ottobre 1521.
 (137) Ibid., vol. 18, 29 ottobre 1521.
 (138) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 18, 4, 7 e 12 gennaio 1522.
 (139) Ibid., vol. 18, 21 gennaio e 4 febbraio 1522.
 (140) Ibid., vol. 18, 31 gennaio e 10 maggio 1522 (due docc.).
 (141) Segreteria del Regno, Memoriali, busta 3, f. 100, 14 ottobre 1547: a Polizzi in estate la fonte si inaridì; per non morire di sete gli abitanti andavano a prendere acqua lontano; per costruire un acquedotto perenne occorrevano da 5 a 600 onze, somma che mai e poi mai quell'università avrebbe potuto approntare. Si noti che trascelgo tra le tante quest'unica notizia perché essa dimostra l'aggravamento della siccità: Polizzi infatti aveva già costruito un primo acquedotto nel 1511 (ved sopra nota 25).
 (142) L'esportazione del vino pare abbia inizio in questi anni e per uso della flotta; devono essere concomitanti lo sviluppo delle esportazioni e quello della cultura in territori in cui il vigneto sembra introdotto da non molto tempo; vi è un ordine di trasporto di botti di vino da Partinico a Castellammare del Golfo per uso della flotta (Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 16, 25 agosto 1519). Ciò significa che a Partinico non vi era ancora lo « scaro » o porticciuolo, e che ad Alcamo, assai più vicina a Castellammare, non vi era ancora grande produzione di vino.
 (143) Conservat. vol. 91, f. 367. Sulla malaria e sulla perniciosa venuta dall'America, e di cui sarebbe morto nel 1503 Alessandro VI, v. BRAUDEL F., *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Parigi 1966, tomo I, pag. 58. Cominciamo ben presto ad aver notizia delle piene invernali di fiumi: il Platani ingrossò eccezionalmente in gennaio 1518 (Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 16, 27 ottobre 1518).